

VENTI DI CRISI

LO SCENARIO

Province, il decreto su un binario morto

Vertice al Quirinale per stabilire le priorità in Parlamento

PAOLO BARONI
ROMA

La riforma delle province è morta ieri sera in Senato poco prima delle 22. Ora tra decreto sviluppo, pareggio di bilancio e salva-infrazioni Ue cosa si salverà nel finale di stagione del governo? Come dice il ministro Patroni Griffi, «ci vorrebbe la zingara e la sfera di cristallo» per saperlo. Il conto alla rovescia però è già iniziato e se si vogliono sciogliere le Camere entro Natale occorre far presto. Entro oggi al più tardi il governo deve fissare le priorità. L'idea è quella di approvare tutto a colpi di fiducia per stringere i tempi e chiudere tutte le partite entro il 20 di dicembre, anziché il 23 come preventivato, in maniera tale da tenere ferma (al 17 febbraio) la data del voto. «Si parla del 17 o del 24 - ha spiegato ieri il ministro Annamaria Cancellieri -. Ma la decisione spetta al Capo dello Stato e dipenderà da quando scioglierà le Camere». La responsabile del Viminale ha spiegato anche che si sta ragionando sulla possibilità di dar vita ad un vero e proprio election day accorpando a politiche e regionali (Lombardia e Molise) anche le comunali, a cominciare da Roma. Ma per procedere occorrerà sentire i comuni.

Il pressing del governo

Il governo per questo serra i ranghi. Ieri mattina il ministro per i Rapporti col Parlamento Piero Giarda, assieme ai sottosegretari D'Andrea e Malaschini, è stato ricevuto dal presidente della Repubblica. Poi ha incontrato i capigruppo di Pdl e Pd al Senato, Gasparri e Finocchiaro, e quindi il presidente della Camera Fini in vista della riunione di oggi dei capigruppo di Montecitorio. Con Napolitano gli «inviati» di Monti hanno fissato i criteri da seguire di qui allo scioglimento delle Camere: primo, è acclarato che nonostante il pressing del governo non tutti i provvedimenti - per quanto importanti - riusciranno ad arrivare in porto; secondo, per rimediare non si potrà certo inzeppare più di tanto la legge di stabilità, l'unico provvedimento la cui approvazione è certa. Non potrà insomma essere trasformata in una legge omnibus ma, si ragionava ieri mattina, è assodato che la situazione eccezionale in cui ci troviamo dovrebbe consentire qualche concessione in più rispetto alla prassi consueta.

Cosa verrà scelto? Lo deciderà il governo sfruttando i margini concessi dalle forze di maggioranza, con le quali i contatti sono continui. Molti gli scogli da superare a cominciare dal decreto sviluppo, che scade il 18 e su cui ieri si sono riversati ben 400 emendamenti (un terzo solo della Lega). In questo caso l'uni-

ca soluzione per procedere spediti è che alla Camera vengano ritirate tutte le proposte di modifica approvando senza toccarlo il testo arrivato dal Senato. In extremis, se l'operazione non andasse a buon fine, alcuni pezzi di questo decreto, come l'agenda digitale e le norme sulle startup, potrebbero venire assorbiti dalla legge di stabilità. Ma molto altro, come il credito d'imposta sulle opere pubbliche, rischia di restare fuori.

Lo scontro sulle province

La partita delle province è invece molto più complessa: ieri sera la Commissione affari costituzionali, dopo la minaccia del Pdl di votarne l'incostituzionalità, dopo una riunione ristretta coi ministri Patroni Griffi e Giarda, ha deciso che il decreto non sarà convertito in legge. «Troppi emendamenti» è stata la scusa ufficiale, dietro la quale si nasconde la volontà di affossare la legge, scomoda a tanti, senza assumersene una responsabilità diretta. La palla passa così oggi ai capigruppo di Palazzo Madama, ma ormai visto il clima politico il suo destino pare segnato. «Il governo - ha commentato il ministro della Pa, Patroni Griffi - ha fatto quello che poteva. Oggi ha preso atto della situazione». A questo punto sarà necessario escogitare una norma che coordini le disposizioni sulle province previste dal Salva Italia e dalla spending review, magari salvan-

do le norme sulle funzioni ma rinviando i termini di attuazione.

Ilva al sicuro

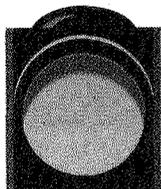
Decreto Ilva e pareggio di bilancio in Costituzione sono altri due provvedimenti che andranno tranquillamente in porto. Come la legge di stabilità, come è noto, che potrebbe assorbire anche il tradizionale decreto proroghe di fine anno. Intanto ieri sono stati meglio precisati i tempi per le votazioni: il 18, o forse anche il 17, il Senato sarà chiamato a votare la fiducia per poi inviare immediatamente il testo alla Camera per l'ok definitivo. Che potrebbe arrivare forse addirittura anche il 20, e dare così il via alle dimissioni di Monti ed allo scioglimento delle Camere con qualche giorno d'anticipo rispetto alla tabella di marcia ipotizzata sabato.

In questo modo si potrebbe andare alle urne il 17 febbraio con un po' meno affanno. Per ora questo è l'unico «treno» che arriverà puntuale a destinazione. Bisogna poi vedere quanti altri vagoni vi verranno attaccati. Di certo dovrà contenere la correzione della Tobin tax, il trasferimento dell'Imu ai Comuni, la revisione delle norme sulle pensioni di guerra e delle ricongiunzioni onerose come pure una proroga dei contratti dei 260mila precari che lavorano nel settore pubblico. L'ultima parola spetta a Monti, che oggi alle 15,30 riunisce anche per questo il consiglio dei ministri.

Ora il governo cerca un modo per recuperare almeno le norme sulla revisione della spesa

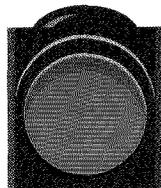
Napolitano vede Giarda: accelerare per sciogliere le Camere il 20 dicembre

I provvedimenti che passeranno



Oltre alla legge di stabilità prima dello scioglimento delle Camere verrà approvato il decreto Ilva e la legge che attua il pareggio di bilancio inserito in Costituzione.

I provvedimenti che si fermano



Dopo l'affondamento del decreto sulla riforma delle Province resta fortemente in dubbio anche l'approvazione del decreto Sviluppo, subissato ieri da 400 emendamenti